

VILLINO SALVIATI

Lungotevere Arnaldo da Brescia, 11 - Tel. 386.378 - 314.248  
- 00196 ROMA -

Lettera n. 233

26 Settembre 1973

# ATTUALITÀ DI POLITICA ESTERA

## LA RIPRESA DELLA CONFERENZA PER LA SICUREZZA E LA COOPERAZIONE IN EUROPA

Dopo una prima sessione, tenuta ad Helsinki durante la scorsa primavera, si riunisce nuovamente, a Ginevra, la «Conferenza per la sicurezza e la collaborazione in Europa», alla quale partecipano trentacinque paesi europei, più gli Stati Uniti ed il Canada, ecc.

Vediamo quale sia stata la portata della riunione di Helsinki e quale sia ora la situazione nei riguardi dei problemi — militari, politici, economici e culturali — che essa ha affrontato.

Nel campo militare, non si è ancora veramente parlato di «sicurezza», anche perchè la trattazione del basilare argomento dipende dall'esito della parallela Conferenza di Vienna sulla «mutua riduzione bilanciata delle forze» (MBFR) nell'Europa Centrale, proposta dalla NATO ed alla quale partecipano gli Stati Uniti, il Canada, la Gran Bretagna, la Germania Occidentale, i Paesi Bassi, il Belgio, l'Unione Sovietica, la Polonia, la Germania Orientale e la Cecoslovacchia, cioè i paesi che hanno delle forze stazionate nella zona. La Francia ha rifiutato la sua partecipazione a causa della sua particolare politica militare. Tale conferenza si presenta in modo difficile, poichè deve trattare in primo luogo del ritiro dalla zona di corrispondenti forze americane e russe e molte argomentazioni ed obiezioni accompagnano il progetto: prima quella relativa al fatto che le forze americane verrebbero ritirate oltre l'Oceano, mentre quelle russe a poche centinaia di chilometri. L'esito della Conferenza MBFR dipende a sua volta da quello dei negoziati fra americani e sovietici per la «limitazione delle forze nucleari» (SALT) che, dopo un primo accordo a

Mosca nel 1972 sarà ripresa prossimamente. Segnaliamo che anche questo negoziato SALT non sarà facile a causa della avvenuta violazione da parte sovietica dello spirito dei predetti accordi di Mosca, avendo i russi iniziata la costruzione di missili MIRV, a testata multipla, ciò che sposta completamente la «balance» di quell'accordo. Ben si vede come sia difficile sostituire l'attuale garanzia di difesa fornita all'Europa dall'Alleanza Atlantica con una «sicurezza» cartacea, non si sa da chi garantita.

Nel campo politico, si è assistito, durante la riunione della Conferenza ad Helsinki, ad una progressiva evoluzione della posizione della Francia che è indubbiamente interessante e che può forse avere ulteriori sviluppi. La Francia, che è stata la prima a dar fuoco verde in favore della Conferenza — precisamente da parte del Presidente Pompidou durante una visita di Brezhnev a Parigi — ha cominciato a dare segni di inquietudine nei riguardi delle reali intenzioni sovietiche verso l'Europa. Le preoccupazioni di Pompidou sono certamente state provocate dalle intese Nixon - Brezhnev e dagli accordi nucleari di Mosca. Si sono esse accentuate a causa degli sviluppi della Ostpolitik di Brandt? E' probabile. Al disappunto francese sulla reale portata delle «relazioni privilegiate» iniziate da De Gaulle con Mosca si sono aggiunte obiettive constatazioni e giustificati timori nei riguardi della politica sovietica. Certo, la Francia non può essere sorpresa, nè dolersi, del fatto che, seguendo l'esempio da essa per prima dato nella corsa a Mosca il Presidente Nixon ed il Cancelliere Brandt abbiano fatto quello che, in linguaggio corrente, si chiama «il salto della quaglia». Comunque, le riflessioni francesi hanno oggi un valore positivo del quale l'Europa e l'Occidente debbono tener conto.

La visita del Presidente Pompidou a Pechino e gli avvertimenti di Chu - En - Lai nei riguardi della

Conferenza e dei propositi russi hanno certamente dato credito alle preoccupazioni di Parigi. Chu - En - Lai ha infatti seriamente segnalato all'Europa che la distensione est - ovest, così come essa è concepita e perseguita da Brezhnev con la Conferenza, non è che una tattica ed un «fenomeno temporaneo e superficiale». Egli ha agitato lo spettro di un possibile grande conflitto. Ci si rende naturalmente conto del fatto, dato il dissidio ideologico e la costante minaccia sovietica, che il Primo Ministro cinese ha un diretto, vitale interesse nel richiamare l'attenzione di Pompidou e nell'allarmare la pubblica opinione occidentale contro la Conferenza, ma bisogna anche riconoscere, come ha fatto André Fontaine sul «Le Monde» che, oltre all'allarmismo cinese, anche altri fattori, quali l'aggiornamento del viaggio a Praga del Cancelliere Brandt e l'appoggio dato dal Cancelliere Federale a Sackaroff, potrebbero dimostrare che «la distensione ha, almeno provvisoriamente, raggiunto i suoi limiti». Non vi era d'altronde bisogno che il Presidente Francese andasse fino a Pechino per realizzare la situazione e per sentirsi dire quanto ha già scritto, a proposito delle relazioni degli europei con i sovietici, Raymond Aron e cioè che «non si dovrebbe considerare l'avversario come un diavolo né vederlo come un amico. Forse si può considerare l'oppositore di oggi come un amico di domani, ma non si dovrebbe prenderlo per amico prima che egli lo diventi». Il corso della Conferenza di Ginevra ci dimostrerà se tali ovvii principii avranno potuto essere seguiti e se la Francia, la cui condotta nei riguardi dell'Occidente e dell'Europa ha purtroppo presentato in passato delle contraddizioni, avrà o meno dato all'osservanza di tali principii il suo autorevole, indispensabile appoggio. Così come si vedrà quali prove l'Unione Sovietica, che si va sempre più armando fino ai denti e sempre più va esercitando la sua repressione sui dissidenti, avrà dato dell'onestà delle sue affermazioni e dei suoi propositi.

Per il resto, nel campo politico, sono state dibattute in seno alla Conferenza ad Helsinki, questioni di procedura. Una delle poche rilevanti è stata quella introdotta da Malta, per ottenere l'associazione ai lavori della Tunisia, dell'Algeria ed, eventualmente, di altri stati rivieraschi mediterranei. Ciò che ha posto sul tappeto la questione della partecipazione di Israele, che è stata, all'ultimo momento, sistemata, se

non accantonata, con una formula più evasiva che costruttiva.

Per quanto riguarda gli indirizzi della Conferenza in favore della cooperazione economica e commerciale, non vi è molto, almeno per il momento, da segnalare. Lasciando da parte le transazioni di carattere politico — quale quella delle recenti vendite di grano americano, che hanno d'altronde sollevato polemiche in seguito all'accusa rivolta all'Unione Sovietica di aver rivenduto ad altri paesi il grano americano a prezzi due o tre volte superiori — bisogna constatare che non solo gli europei ma anche gli americani si mostrano incerti, ed anzi riluttanti, ad affrontare progetti di investimenti in Siberia che richiedono, per l'estrazione delle materie prime, crediti favolosi. La situazione deficitaria sovietica nei commerci con l'Ovest è dovuta principalmente al fatto che Mosca deve devolvere la metà circa delle sue esportazioni al servizio dei debiti esteri. Ciò non consente di concedere agli investitori esteri rapidi profitti. Esistono beninteso, possibilità di investimenti a carattere bilaterale, ma principalmente in base ad iniziative ed ad accordi statali bilaterali. Nessun correttivo di carattere più largo, multilaterale, è stato sottoposto alla Conferenza.

E' nel campo della cooperazione morale e culturale, cioè in quello della tutela dei diritti dell'uomo, delle libertà individuali e dello scambio delle idee che si è avuta una affermazione occidentale di inattesa importanza, essendosi quasi automaticamente determinata in proposito ad Helsinki una identità di concezioni e di propositi, e quindi una solidarietà, fra tutti, o quasi tutti, i maggiori paesi europei. E' stato infatti chiesto a gran maggioranza dagli occidentali — con qualche coraggioso appoggio di qualche «non allineato» od anche, timidamente, da parte di qualche satellite, una maggiore liberalizzazione fra Est ed Ovest.

L'Unione Sovietica, che tanto ha fatto per la convocazione della Conferenza, si è improvvisamente trovata in una posizione non solo delicata nei riguardi dei satelliti, ansiosi di raggiungere una certa libertà in materia ma anche all'interno del paese, come è apparso dalle prese di personalità quali lo scienziato Andrei Sackaroff; il romanziere Alexander Solgenitsin; l'accademico Alexander Levic; l'economista Vicktor Krasin; lo storico Pyotr Yakir, ecc. La loro dissidenza,

che tanta risonanza ha avuto in tutto il mondo ha messo in imbarazzo, proprio ai fini della Conferenza, non solo Mosca ed i Governi satelliti ma anche tutti i vari partiti occidentali di obbedienza moscovita. Yakir prima di essere condannato a tre anni di reclusione, pena considerata in Russia come relativamente lieve, e ciò per evidente prudenza del regime, ha scritto: «Se mi picchieranno io ammetterò tutto (come poi è avvenuto). Lo so dalle mie precedenti esperienze nei campi di concentramento, ma voi sapete che non sarò stato veramente io a parlare».

Il coraggio dei dissidenti russi è in verità ammirevole. Solgenitsin ha rimproverato l'Occidente per la responsabilità che si è assunta con il perseguire, attraverso la Conferenza paneuropea, una distensione ad ogni costo, che rafforza il regime dittatoriale sovietico. Sakcharoff ha affermato che tutte le concessioni che l'Occidente farà attraverso la Conferenza all'Unione Sovietica rappresenteranno «una capitolazione ulteriore di fronte al nostro regime antidemocratico, un incoraggiamento per i suoi misfatti, un contagio in tutto il mondo per il male che ci affligge. L'Occidente dovrebbe anche capire che se il nostro Paese non subisce modifiche nel senso di una vera democratizzazione, qualsiasi accordo sarà precario e durerà soltanto per il tempo che i dirigenti del nostro Paese riterranno opportuno farlo durare ai fini delle loro necessità e dei loro disegni politici ed economici». Questo si chiama parlar chiaro. I dissidenti che dalla Russia parlano, avvertono, ammoniscono sono cittadini sovietici benemeriti per le loro opere, noti per i loro sentimenti patriottici, per la loro onestà e per la loro profonda conoscenza del regime.

Malgrado tutto ciò, la Conferenza continua e bisogna riconoscere che ormai non può che continuare. Con quali sviluppi? Verso quale meta? E' ben difficile dirlo. I sovietici reagiranno certamente con tutti i mezzi di cui dispongono alla contraria ondata che li ha investiti, in misura certamente da essi non prevista, proprio in quella Conferenza da essi tanto patrocinata e proprio in quel campo, il campo morale, nel quale la loro difesa è più difficile. Ma certamente reagiranno e non solo con le punizioni degli audaci che hanno osato denunciarli, ma usando nel campo internazionale di tutti i mezzi diplomatici e politici, diretti ed indiretti, per rifiutare che la Conferenza si ingerisca degli «affari interni» dell'Unione Sovietica e

dei satelliti (è di questi giorni una piena riconferma fatta, su «Stella Rossa» della «dottrina di Brezhnev sulla sovranità limitata dei Paesi socialisti»). La delegazione sovietica a Ginevra porrà in essere ogni possibile manovra, ogni mezzo di pressione, per respingere ogni attacco a quella barriera ideologica che come il muro di Berlino, continua, e continuerà, a dividere l'Est europeo. Sakcharoff ha avvertito che la politica ufficiale russa di distensione verso Ovest è infatti voluta dal regime «non ai fini della democratizzazione ma nel senso di un più grande rigore».

Malgrado tali previsioni, è da sperare che le delegazioni occidentali a Ginevra persistano nei loro sforzi e nelle loro richieste, in favore di maggiori libertà individuali e di più larghi scambi di idee fra Ovest ed Est europeo, cercando di allargare quella improvvisa breccia che non solo la diplomazia occidentale ma anche la voce dei dissidenti e degli oppressi ha improvvisamente potuto aprire. Sarà ciò possibile? Lo speriamo, naturalmente, ma è purtroppo lecito dubitarne, anche perchè è probabile che i sovietici siano aiutati, nella difesa del loro regime e nel rifiuto di nuovi rapporti morali fra Est ed Ovest, da stati, organizzazioni e persone in Occidente che, per cecità, o buona fede o, soprattutto per ovvio interesse, non vogliono contrastarli. La «ragion di stato» consiglierà probabilmente molti governi occidentali di evitare attriti con l'Unione Sovietica in questo momento. E talc prudenza sarà ovviamente dovuta, in alcuni paesi europei, a preoccupazioni di politica interna: è anzi su tale punto debole interno che verosimilmente l'Unione Sovietica conta ed opera, alimentando, attraverso i vari partiti comunisti europei ed attraverso altri meno appariscenti, ma spesso più effettivi canali, il mito della distensione illimitata e l'opposizione popolare a qualsiasi contrasto con il «paese-guida» del socialismo, anche quando quel paese si oppone alla libertà dei suoi stessi cittadini. Si aggiunga infine che Brezhnev deve fare i conti con i «conservatori» del Comitato Centrale del Partito, cioè con coloro che, stalinisti oppure suoi personali avversari, non approvano nè il «comunismo scientifico» nè la politica di «apertura ad Ovest». La «Pravda» ha raccomandato, dopo una riunione del Comitato Centrale, di «vigilare contro gli intrighi degli imperialisti aggressivi e di condurre una conseguente lotta contro l'ideologia e la propaganda reazionarie». La «Kraznaya Zvezda»,

organo dei militari, ha per parte sua messo in guardia contro i «tentativi ideologici avversari per introdurre fra noi idee estranee al socialismo ed alla concezione sovietica della vita».

Come si vede, tutto porta a ritenere che il proseguimento della Conferenza sarà difficile e che i suoi risultati non saranno quelli sperati da tutti coloro che hanno creduto e credono in un progressivo e costruttivo valore della distensione Est - Ovest. Naturalmente, si farà, dalle due parti, tutto il possibile per raggiungere qualche formula di accordo nei quattro campi - militare, politico, economico e culturale - ma temiamo che si tratterà, al meglio, di compromessi che saranno presentati come successi o di rinvii ad altre riunioni della stessa Conferenza, o, peggio, di decisioni che comporteranno la creazione di «commissioni» o di «segretariati permanenti» la cui potenziale inframezzatura nelle vicende della costruzione unitaria europea sarà negativa ed anzi dannosa. Che cosa si può prevedere, sperare, in simili condizioni dai lavori di Ginevra? Non molto. Evidentemente bisogna continuare a stare seduti intorno a quel tavolo ed a battere sull'argomento che si è dimostrato il più idoneo a mettere l'Unione Sovietica davanti alle sue responsabilità internazionali e nella necessità di dare se vuole ricevere: l'argomento cioè delle libertà morali ed ideologiche; del libero scambio delle idee e dei

movimenti delle persone. L'Europa democratica non ha nulla da temere in tale campo e tutto da guadagnare, anche se il guadagno sarà probabilmente modesto.

Per il resto, bisogna che l'Europa si tenga saldamente unita a quelle che sono, da un quarto di secolo, le garanzie della sua libertà e della sua difesa, cioè le sue relazioni con gli Stati Uniti. Ai progetti di viaggio del Presidente americano in Europa nell'autunno ed alle sue profferte per un riesame e per una messa a punto globale dei problemi della difesa occidentale delle relazioni atlantiche, nonché dei rapporti economici, commerciali e monetari interatlantici non è ancora stato risposto dall'Europa in modo chiaro e costruttivo. Le interpretazioni della situazione mondiale; l'influenza delle politiche interne; l'influenza delle posizioni nazionalistiche, si sono nel vecchio continente tradotte in molteplicità di analisi ed in divisione dei problemi fra America ed Europa in compartimenti stagni, proprio nel momento in cui si va decidendo della futura presenza o meno dell'America nell'allineamento difensivo dell'Occidente e mentre gli interessi economici e commerciali minacciano di pregiudicare la forza maggiore dell'Occidente: la sua unità.

*Adolfo Alessandrini*